Emanuele Zinato, *Primo Levi controtempo. Una lettura politica*, Macerata, Quodlibet, 2026

C'è un paradosso vistoso, e per certi versi insidioso, nella fortuna contemporanea di Primo Levi: quanto più la sua opera è entrata stabilmente nel canone della letteratura mondiale, tanto più rischia di essere sottratta alla sua originaria carica di inquietudine e di conflitto.
Levi è ormai un classico, ma proprio la trasformazione in classico può produrre un effetto di anestesia: la sua voce viene talvolta convertita in quella di un rassicurante «oracolo laico» (p. 11), imprigionata nella «liturgia della memoria» (*Ibid.*), ridotta a un'immagine stereotipata della vittima inerme, oppure ricondotta a una rappresentazione consolatoria della Shoah, nella quale il passato diventa una lezione morale già acquisita e dunque incapace di interrogare davvero il presente. Ma l'opera di Levi, se letta nella sua interezza, resiste a questa pacificazione. È una scrittura attraversata dalla scienza, dal lavoro, dalla tecnica, dalla violenza, dalla solidarietà, dalla guerra, dalla responsabilità individuale e collettiva; una scrittura che non smette di interrogare i meccanismi attraverso i quali gli esseri umani vengono trasformati in strumenti di altri esseri umani.
È da questa tensione che prende avvio il saggio di Emanuele Zinato, *Primo Levi controtempo. Una lettura politica*. La formula scelta per il titolo è già una dichiarazione di metodo. Leggere Levi «controtempo» significa sottrarlo alle letture che lo hanno progressivamente fissato in una figura pacificata e riportarlo dentro il movimento delle contraddizioni da cui la sua opera è stata generata.
Fin dall'inizio vediamo come la scommessa di Zinato è eminentemente critica: restituire alla scrittura leviana il suo «contenuto di verità» (p. 13). Non si tratta, naturalmente, di politicizzare artificialmente Levi, né di sovrapporgli categorie estranee, tutt'al più di riconoscere la dimensione politica già presente nella sua opera e di seguirne le implicazioni. Il risultato è un libro che, attraverso una fitta rete di *close reading*, analisi retoriche, confronti intertestuali e riferimenti al pensiero politico e filosofico, ricostruisce l'unità profonda di un corpus spesso diviso in compartimenti disciplinari: il Levi testimone, il Levi narratore fantastico, il Levi chimico, il Levi poeta, il Levi intellettuale civile.
Il termine «controtempo», d'altra parte, conserva una duplice suggestione. Levi è controtempo perché la sua scrittura non coincide mai del tutto con il senso comune del proprio tempo e perché, attraverso la conoscenza, l'ironia e lo straniamento, può ancora contrastare le forme di assuefazione ideologica del presente.

Il primo grande nucleo del volume riguarda il lavoro. La vicenda di Levi ad Auschwitz-Monowitz è inseparabile dalla dimensione produttiva del Lager, e la comprensione di quel sistema concentrazionario passa anche attraverso la sua natura industriale. Zinato insiste sulla necessità di sottrarre Monowitz alla rappresentazione di un inferno esclusivamente metafisico, governato da una violenza senza razionalità. Il campo era anche un luogo di sfruttamento economico, inserito nel sistema produttivo della I.G. Farben. Da una parte il dominio delle SS, con la sua logica di annientamento; dall'altra l'organizzazione industriale della forza-lavoro, calcolata secondo criteri di rendimento, consumo e sostituzione.

Già nella riflessione leviana sulla scritta *Arbeit macht frei*, analizzata a partire dal saggio del 1959, Zinato individua la chiave per comprendere questa perversione (p. 21). Il lavoro non è più uno strumento di emancipazione o di realizzazione umana: è diventato un dispositivo di sfruttamento e di annientamento. Da questa condizione nasce una prima polarità fondamentale: quella tra la regressione servile e le forme di competenza, cooperazione e autonomia che permettono all'individuo di conservare, almeno parzialmente, la propria umanità. La vita del Lager tende infatti a trasformare gli individui in monadi isolate, costrette a competere per risorse insufficienti e sottoposte a una pressione continua che favorisce l'emergere dei privilegiati e dei collaboratori. Zinato legge queste dinamiche anche alla luce della tradizione del pensiero politico, da Machiavelli a La Boétie (p. 33), mostrando come il potere cerchi di ottenere la collaborazione, l'intelligenza operativa e persino l'iniziativa dei subordinati.

A questa regressione si oppone il mestiere. La manualità, la competenza tecnica, la capacità di intervenire sulla materia diventano in Levi strumenti di difesa dell'individuo. È significativo, in questo senso, il ruolo attribuito alle pratiche clandestine del furto, del contrabbando e della trasformazione della materia. Le tre notti nelle quali Primo e Alberto ricavano pietrine per accendini dai cilindri di cerio sottratti alla Buna rappresentano qualcosa di più di un episodio di sopravvivenza. Il lavoro imposto dal padrone viene sottratto, per un breve intervallo, alla sua funzione originaria e trasformato in un'attività autonoma, finalizzata alla conservazione di sé.

Ancora più importante è la figura di Lorenzo Perrone (p. 39). Il muratore che aiuta Levi procurandogli quotidianamente una zuppa incarna una logica opposta a quella dello scambio mercantile e della competizione. Il dono, il rapporto di reciprocità e la solidarietà assumono così un valore antropologico e politico: là dove il Lager tenta di spezzare ogni legame tra gli individui, la relazione gratuita costruisce

una piccola ma concreta alternativa. Zinato può pertanto leggere il gesto di Lorenzo anche nella prospettiva dell'antropologia del dono di Marcel Mauss «grazie alle sue matrici socialiste» (p. 45): il segno della possibilità di un'altra organizzazione dei rapporti umani.

Questa attenzione alla materia attraversa anche *Il sistema periodico* e la narrativa fantastica. Nei racconti minerari come *Nichel*, *Piombo* e *Mercurio*, la materia non è un semplice sfondo, ma diventa il luogo di una contesa tra l'uomo e il mondo. E in *Carbonio*, racconto conclusivo dell'opera, la storia dell'atomo si trasforma in una sorta di grande parabola materialistica nella quale chimica, biologia e scrittura vengono ricondotte a un medesimo movimento della materia.

Particolarmente interessante è poi la rilettura de *La chiave a stella*. La nota celebrazione del «lavoro ben fatto» (p. 63), considerato da Levi la «migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra» (p. 67), potrebbe sembrare a prima vista incompatibile con una lettura politica del lavoro. Zinato, invece, complica questa immagine, mettendola a confronto con la critica operaia e antindustrialista degli anni Settanta. Dietro l'elogio della professionalità di Faussone emergono infatti le contraddizioni del lavoro salariato e della produzione industriale. La memoria del padre stagnino e le distopie delle *Storie naturali* impediscono di trasformare il lavoro leviano in una semplice celebrazione dell'etica professionale.

Il secondo movimento del libro affronta una questione ancora più delicata: il rapporto tra inerzia e insurrezione, tra vittima e ribelle, tra responsabilità e violenza. L'«inerme» (p. 73) non è, secondo Zinato, una categoria ontologica che definisce per sempre la vittima; indica piuttosto una condizione storicamente prodotta dalla violenza, dalla privazione dei mezzi di difesa e dalla distruzione dell'autonomia. In questo senso, l'esperienza partigiana di Levi assume un'importanza decisiva. I racconti autobiografici, da *Potassio* a *Ferro* e *Oro*, non autorizzano una rappresentazione monumentale della Resistenza. Al contrario, vi prevalgono il dubbio, l'inesperienza, la consapevolezza degli errori e il peso della responsabilità. In *Oro*, in particolare, l'ingresso nella lotta armata viene raccontato senza alcuna retorica celebrativa, fino alla dolorosa allusione al «segreto brutto» (p. 92) legato all'esecuzione di due compagni.

Tuttavia questa memoria antieroica rende più complessa la questione della violenza. Levi non può essere ricondotto né al culto della violenza rivoluzionaria né a un pacifismo astratto. Anzi, la violenza appare preferibilmente come una questione tragica, che si presenta quando gli individui si trovano di fronte a forme di dominio che negano loro ogni possibilità di scelta.

La finzione permette allora a Levi di spingersi là dove la testimonianza autobiografica tende a frenarsi.
La stessa dialettica attraversa la poesia. In *Huayna Capac*, la storia dell'oro dell'Inca diventa metafora di una forza distruttiva che si ritorce contro i conquistatori; in *Partigia*, invece, la guerra di liberazione si trasferisce nella coscienza del reduce, trasformandosi in una lacerazione che non può essere risolta dalla retorica ufficiale della memoria.
Significativa, in questa prospettiva, è anche la lettera a Sante Notarnicola (pp. 106-107). Levi distingue con attenzione il sistema carcerario e l'universo concentrazionario nazista, rifiutando facili analogie; anzi è proprio questa distinzione che gli permette di riconoscere la dignità della parola poetica del detenuto.
La rilettura più originale di questa seconda parte riguarda tuttavia *Se non ora, quando?*. Zinato si oppone all'interpretazione che tende a leggere il romanzo principalmente come un intervento contingente sulla questione israeliana degli anni Ottanta. Il suo interesse è rivolto piuttosto alla riemersione della memoria del Bund, la Lega generale dei lavoratori ebrei di Russia, Polonia e Lituania (p. 110): è una scelta interpretativa di notevole rilievo perché permette di riconoscere nel romanzo la presenza di una tradizione ebraica socialista, internazionalista e diasporica spesso oscurata dalle letture esclusivamente nazionali dell'identità ebraica.
La terza parte del saggio è dedicata a *La tregua*, interpretata come un grande romanzo picaresco, «per il ritorno dell'epica e del destino» (p. 116). Dopo l'universo rigidamente organizzato del Lager, il viaggio attraverso l'Europa orientale liberata introduce Levi in uno spazio radicalmente diverso: non un mondo armonico, ma un mondo caotico, provvisorio, imprevedibile e soprattutto nuovamente umano. È la contrapposizione tra ordine e caos a costituire la chiave di lettura proposta da Zinato. L'ordine del Terzo Reich era un ordine geometrico, classificatorio, tecnico, nel quale ogni individuo doveva occupare un posto prestabilito. La sua perfezione amministrativa coincideva con la distruzione della vita. Il caos che segue l'avanzata sovietica, al contrario, appare come una forma di disordine vitale: confuso, spesso violento e certamente lontano da qualsiasi rappresentazione idealizzata, ma capace di riaprire lo spazio della relazione.
La rappresentazione dell'Armata Rossa è, in questa prospettiva, particolarmente significativa. Levi non la consegna né alla propaganda stalinista né alla svalutazione retrospettiva della Guerra fredda. Ne registra piuttosto la dimensione popolare, collettiva, spesso sgangherata, insieme al peso enorme del sacrificio sostenuto dall'Unione So-

vietica nella guerra contro il nazismo. La liberazione appare così come un movimento storico concreto, non come l'incarnazione di un sistema politico privo di contraddizioni.

Il viaggio di Levi è quindi anche un viaggio attraverso forme alternative di socialità. I mercati improvvisati, le stazioni, gli incontri casuali, le truffe, le contrattazioni e gli scambi ricostruiscono progressivamente uno spazio nel quale l'essere umano torna a essere un animale sociale. Mordo Nahum, Cesare e gli altri personaggi incontrati lungo il percorso sono figure di una vitalità che il Lager aveva cercato di cancellare.

Particolarmente emblematica è la Casa Rossa di Staryje Doroghi, luogo babelico e carnevalesco nel quale lingue, culture e destini diversi vengono temporaneamente a contatto (p. 166). Zinato vi riconosce l'emersione di bisogni primari: non soltanto il bisogno di mangiare e sopravvivere, ma quello di parlare, ridere, giocare, raccontare, scambiare, guardarsi e riconoscersi reciprocamente. La vita ritorna innanzitutto come possibilità di relazione.

E tuttavia *La tregua* non è il racconto di una liberazione definitiva. Il titolo stesso suggerisce la provvisorietà della parentesi. Il ritorno è continuamente minacciato dalla memoria del Lager e dal presentimento che le forme di dominio non siano scomparse insieme al nazismo.

Il merito principale di *Primo Levi controtempo* sta dunque nella capacità di ricomporre ciò che la tradizione critica ha spesso separato. Zinato non propone un Levi «politico» accanto a un Levi «testimone», né sostituisce un'immagine ideologica a un'altra. Mostra invece come testimonianza, invenzione, scienza, lavoro e riflessione civile appartengano a un unico sistema conoscitivo.

La finzione, in particolare, non è un territorio secondario rispetto alla testimonianza. Descritta come «utensile cognitivo» (p. 14), consente a Levi di esplorare possibilità, contraddizioni e scenari che la scrittura testimoniale deve necessariamente affrontare secondo altre regole. Il fantastico non allontana dunque dalla realtà; al contrario, può renderla più leggibile attraverso lo straniamento.

Da qui deriva anche la forza della prospettiva materialista adottata da Zinato. Il corpo, la materia, il lavoro, la tecnica, gli oggetti e i rapporti di produzione sono le condizioni concrete nelle quali si costruisce l'esperienza umana. La conoscenza dell'uomo passa attraverso la conoscenza della materia e dei sistemi che organizzano la sua trasformazione.

Il secondo grande merito del libro consiste nella sua capacità di smontare alcune immagini consolatorie. La cosiddetta «zona grigia» non può essere trasformata in una teoria dell'equidistanza morale; la condizione della vittima non può

essere interpretata come un destino metafisico; la Resistenza non può essere ridotta a un racconto celebrativo; il lavoro non può essere separato dalle condizioni materiali nelle quali viene svolto.

La forza della lettura di Zinato risiede nel non fermarsi alla denuncia. La sua proposta è soprattutto quella di recuperare alcune forme di resistenza alla rassegnazione: la competenza del lavoro ben fatto, quando sottratta all'alienazione; il mutualismo e il dono incarnati da Lorenzo; la possibilità dell'insurrezione contro il dominio; la solidarietà internazionalista del Bund; la capacità di costruire comunità dentro il caos; il rifiuto di ogni identità chiusa in un'etnia o in una nazione. In questo senso, il «controtempo» è anche un modo di leggere il presente attraverso Levi. Significa cercare, dentro il ritmo dominante della contemporaneità, gli accenti dissonanti capaci di interromperlo. *Primo Levi controtempo* è, così, un libro polemico nel senso migliore del termine. Non perché imponga una lettura unica dell'autore, ma perché rifiuta di considerarlo già interpretato una volta per tutte.

Levi può ancora essere letto come testimone, naturalmente; ma è necessario ricordare che la testimonianza non coincide con la commemorazione. Può essere letto come scrittore della scienza, ma senza separare la scienza dalle sue responsabilità storiche. Può essere letto come autore della memoria, purché la memoria non venga trasformata in una liturgia che neutralizzi il conflitto. E può essere letto come autore politico, purché «politico» non significhi semplicemente ricondurlo a una formula ideologica, ma riconoscere nella sua opera la domanda permanente su come gli esseri umani organizzino la propria convivenza, su quali condizioni producano la sopraffazione e su quali pratiche possano invece contrastarla. In un'epoca nella quale il passato viene continuamente mobilitato per giustificare il presente, leggere Levi «controtempo» vuol dire impedire che la sua voce venga addomesticata.

Il risultato è un saggio denso e combattivo, che può talvolta apparire volutamente assertivo nelle sue prese di posizione, ma che attraverso questa energia interpretativa riesce a riaprire il corpus leviano. Il Levi che Zinato restituisce è indubbiamente meno rassicurante, ma per questo più veritiero: un autore che conosce la fragilità dell'essere umano senza trasformarla in destino, che riconosce la violenza senza celebrarla, che diffida delle utopie consolatorie senza rinunciare alla possibilità di un mondo diverso.

La lezione ultima del libro è allora anche una lezione di metodo. *Controtempo* significa leggere ciò che nel testo resiste alla sua interpretazione più facile; cercare l'attrito anziché la pacificazione; ascoltare la dissonanza invece della sola armonia: è forse proprio questa la ma-

niera più fedele di continuare a leggere Primo Levi. Un classico, in fondo, è un autore che continua a mettere in discussione il modo in cui comprendiamo il mondo. *Primo Levi controtempo* ha il merito di ricordarcelo.

Ester Perini